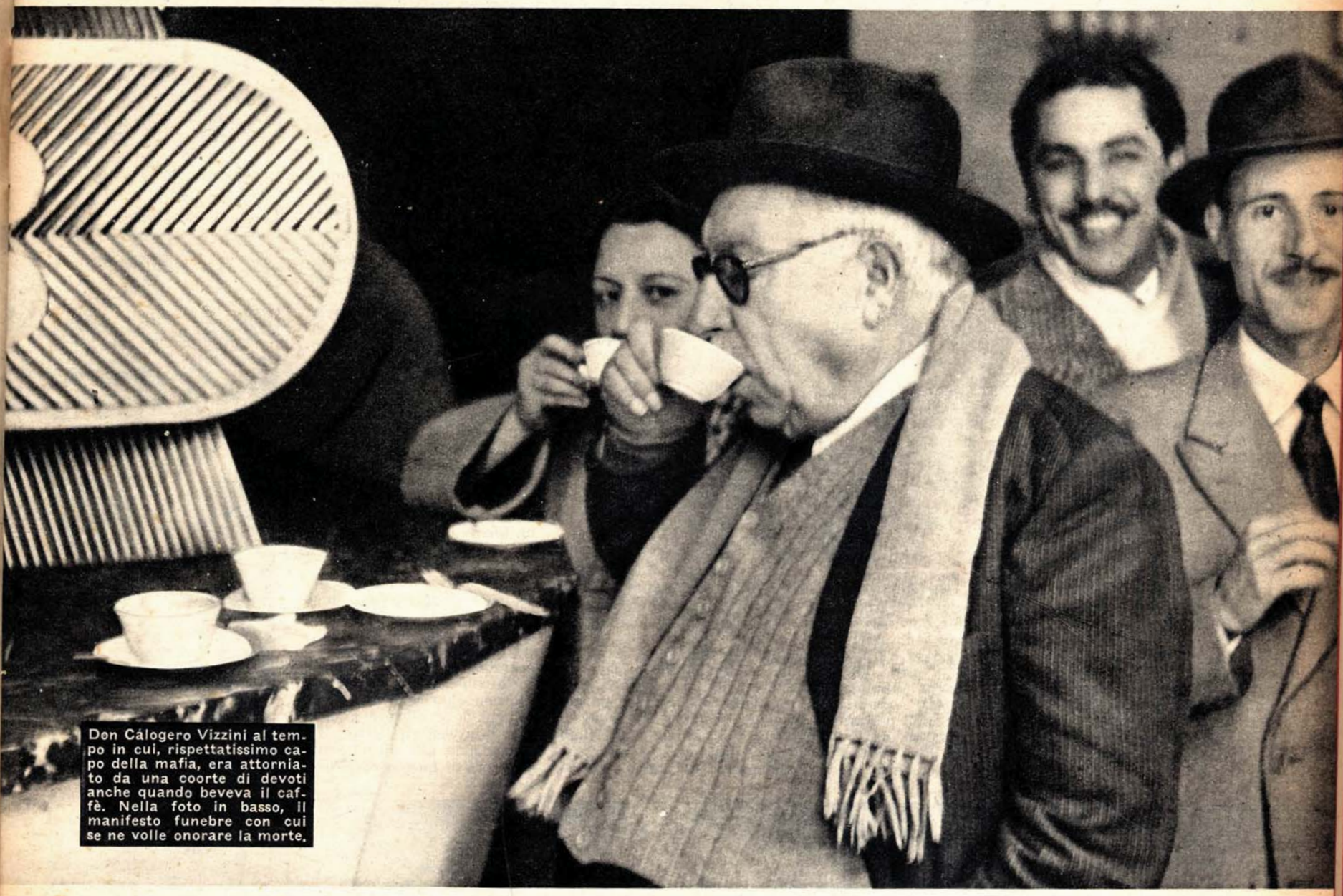
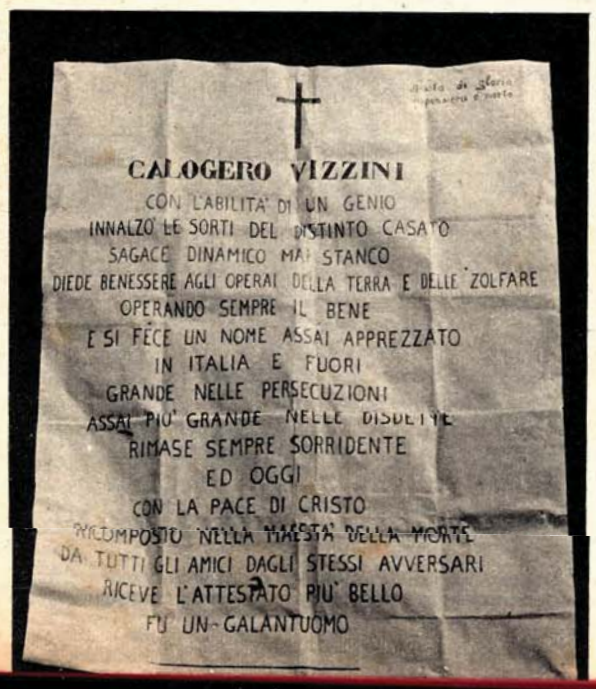
"DON CALÒ" CAPO DELLA MAFIA
e piantatore di lenticchie

La fortuna di Calogero Vizzini ebbe origine da un'abile manovra con cui egli nell'altro dopoguerra riuscì, servendosi della "onorata società", a comprare per niente alcuni vasti possedimenti di nobili siciliani per distribuirli ai contadini bisognosi.



Don Calogero Vizzini al tempo in cui, rispettatissimo capo della mafia, era attorniato da una coorte di devoti anche quando beveva il caffè. Nella foto in basso, il manifesto funebre con cui se ne volle onorare la morte.



CALOGERO VIZZINI
CON L'ABILITA' DI UN GENIO
INNALZÒ LE SORTI DEL DISTINTO CASATO
SAGACE DINAMICO MAI STANCO
DIEDE BENESSERE AGLI OPERAI DELLA TERRA E DELLE ZOLFARE
OPERANDO SEMPRE IL BENE
E SI FECE UN NOME ASSAI APPREZZATO
IN ITALIA E FUORI
GRANDE NELLE PERSECUZIONI
ASSAI PIU' GRANDE NELLE DISDETTE
RIMASE SEMPRE SORRIDENTE
ED OGGI
CON LA PACE DI CRISTO
RICOMPOSTO NELLA MAESTÀ DELLA MORTE
DA TUTTI GLI AMICI DAGLI STESSI AVVERSARI
RICEVE L'ATTESTATO PIU' BELLO
FU UN GALANTUOMO

di CRESCENZO GUARINO

Villalba, luglio

La terra è ormai scesa sulla bara di «don» Calogero Vizzini, l'uomo che per trent'anni venne ritenuto - e non a torto - come il capo della mafia siciliana, il personaggio che per ripetere un sola definizione, quella di un'agenzia ufficiosa, l'*Ansa*, fu «il più alto esponente della *onorata società*, il depositario di tanti oscuri disegni e di criminosi segreti, la mente organizzatrice di tante imprese...».

Ma che è poi, esattamente, la mafia?

Una volta a Montecitorio, Vittorio Emanuele Orlando, per decenni candidato unico e vittorioso del collegio elettorale di Partinico (che include Borgetto, Cinisi, Montelepre) precisò che «mafia» nel significato antico, è sentimento del coraggio, della lealtà, dell'onore e della giustizia e, in questo senso, si disse fiero d'essere anch'egli un mafioso. E disse la verità perché, come ricorda il Pitré, il maggiore studioso dei costumi della Sicilia, all'inizio la parola «mafioso» significava qualcosa di bello, grazioso, eccellente e non aveva quindi alcun significato cattivo. Da oltre un secolo, però, «mafia» e «mafioso» indicano un fenomeno nuovo, una forma di associazione guidata da un suo codice «d'onore», formatosi come un diritto consuetudinario. Le sue regole infatti non sono scritte ma ben conosciute e profondamente sentite da tutti gli affiliati che hanno come norma fondamentale l'omertà e la realizzano facendosi giustizia con le proprie forze e mantenendo il più assoluto silenzio di fronte alla legge, a cui ogni vero mafioso non si rivolge mai, per qualunque torto subito, sia perché la radice psicologica della mafia è la più completa sfiducia verso la polizia ed i magistrati, sia perché, secondo lo spirito di questa associazione, l'uomo è *omu* (cioè uomo nel senso forte) soltanto quando sa e può farsi giustizia da sé.

Naturalmente una società simile, dove rivive la sanguinosa medioevale *faida*, disprezzando la sanzione della legge per realizzare i propri

17 segue

scopi, deve ricorrere di continuo al delitto che non compie nelle forme clamorose del brigantaggio, ma circondandolo di tutte le più astute cautele. Il famoso processo Palizzolo (che fu il processo della mafia come quello Cuocolo lo fu della camorra) vide affannarsi parlamentari e maestri del Foro, come gli onorevoli Stoppato, Fulci, Bonfadini, nel tentativo di definire questa piaga dell'isola e rivelò quanto fosse difficile all'autorità giudiziaria fare luce su un delitto (come, in quel caso il pugnalamento di Notarbartolo) che impegnava a fondo la mafia.

La radice economica di questa associazione a delinquere è nelle caratteristiche della proprietà agricola dell'isola. Ancora oggi in Sicilia vi sono mille persone che posseggono il 27% delle terre coltivabili, situazione particolarmente acuta in alcune zone. Nell'intera provincia di Caltanissetta, per es., il 46,20% della superficie agricola appartiene a quarantuno persone ed è così fortissimo l'accentramento negli agrumeti di Siracusa, Agrigento e Palermo.

Funerali imponenti

Chi s'arricchisce con i frutti dei terreni, chi sfrutta senza pietà mezzadri e braccianti è colui che in un suo acuto scritto Giuseppe Salvioli, circa sessant'anni fa, definì il vero continuatore del feudalesimo: il *gabelloto*, cioè colui che fitta dal barone, dal principe un «feudo» e poi lo fa lavorare o addirittura lo rifitta senza coltivarlo. Nell'ultimo censimento del '36 risultano 31541 proprietari non coltivatori e si può comprendere, ma poi v'erano ben 4338 affittuari *anche essi non coltivatori*, il cui utile è, dunque, di ottenere per una certa somma un terreno e fittarlo, guadagnando nella differenza. Appunto fra codesti gabelloti la mafia recluta i suoi capi più temuti, il cui giuoco è semplice. Invano il grande proprietario cercherebbe di fittare in una libera gara il suo terreno. La mafia ha già deciso prezzo e persona. Nessuno oserebbe rompere il cerchio e se lo facesse, come provano le cronache giudiziarie, non mancherebbe la certa rappresaglia: taglio dei vigneti, «sgarrettamento» (recisione dei tendini) del bestiame, incendi e peggio.

Vi sono quindi capi-mafia autorevoli per astuzia e ferocia che col solo credito del loro nome, cioè dei loro delitti spesso impuniti, riescono ad ottenere fertili tenute che subito poi cedono, con largo utile, a un vero coltivatore. Il gabelloto, circondato dei suoi scherani, *campieri* e guardiani, tutti come lui affiliati alla *cosca* (la circoscrizione di mafia) è la colonna della «onorata società» le cui radici arrivano dalle campagne nelle città facendone anche una temibile forza elettorale. Perciò, in una sua inchiesta apparsa non a caso su *Il Giornale degli economisti*, Gaetano Mosca scriveva che l'alta mafia è stata risparmiata da tutti i governi. E gli stessi storici hanno dovuto riconoscere (cito dalla Treccani) che «nel 1860 la mafia fu utilizzata per il movimento nazionale». Occorrerebbe dunque rompere il latifondo, il che non significa sempre spezzettarlo, perché ciò nella caratteristica dei terreni potrebbe significare la sicura improduttibilità. Così finirebbe l'interesse dei gabelloti a contrasto dei quali sorgerebbero i piccoli proprietari delle nuove aziende.

Questo lo sfondo storico in cui bisogna inquadrare la figura di don Calogero Vizzini, i cui funerali sono stati così imponenti che se ne parlerà a lungo fra la gente dell'isola. Si pensi che Villalba, un paesetto di 5000 abitanti nel cuore della Sicilia più arsa e deserta, a 54 Km. da Caltanissetta, ha visto improvvisamente raddoppiare la sua popolazione tanta era la folla di parenti, amici, conoscenti venuti dai vari centri, mentre è durata alcune ore la sfilata delle corone che, come appariva dai nastri, erano state inviate non solo dalla Sicilia ma anche da città e, a volte, da piccoli villaggi del Nord, centro e Sud America.

Dietro il feretro v'era anche quel Beppe Genco Russo, facoltoso agricoltore di Mussomeli, un tipo dal volto di *buldogg* duro e sanguigno che, secondo la voce pubblica, riportata da tutti i quotidiani italiani d'ogni tendenza, è il nuovo, energico capo dell'organizzazione.

Personaggio enigmatico

Nel congedarsi, dopo i funerali, Beppe Russo, certamente alludendo a ciò che si dice di lui, esclamò, un po' scherzando e un po' sul serio, che se lo si riteneva il successore di don Calò, ebbene, «poiché don Calò era un gran galantuomo», egli non poteva che sentirsi onorato di questa designazione. Ben pratico di taluni ambienti dell'emigrazione siciliana degli Stati Uniti dove è già stato in gioventù, Giuseppe Genco Russo ha importanti cariche: fra l'altro è componente del Consiglio d'amministrazione del Consorzio di Bonifica dei fiumi Platani e Tumorrano.

Intanto, pur sepolto ormai don Calò, la gente continua a parlare di lui. Chi era, in effetti, l'uomo il cui nome e le cui vicende hanno avuto in questi giorni l'onore delle cronache italiane ed estere? Qui, nel suo paesetto, fra chi sa tutto di lui, soltanto qui può ricavarsi il profilo di questo enigmatico personaggio.

Don Calogero Vizzini era nato, settantasette anni fa, da Beniamino Vizzini, un agricoltore agiato sposatosi a una Scarlata, che con la sua cospicua sostanza accrebbe il censo della famiglia. Dei figli era il primogenito, seguivano Salvatore (il canonico tuttora vivente) e Giovanni, oggi defunto, anch'egli sacerdote, che giunse alla carica di Vicario Generale di Monsignor Scarlata (fratello della madre di don Calò), vescovo di Muro Lucano. V'è nella vita del defunto capo della mafia un particolare non comune. Ogni sera, se si trovava a Villalba, bastava uno sguardo del fratello canonico e don Calò, impugnato il rosario, recitava anch'egli con gli altri familiari le litanie. Solo quando il canonico dava, con un altro colpo d'occhio, il consenso, don Calò si levava.

Da bambino, Calò rivelò vocazioni diverse dallo studio. Avendo infatti mostrato una particolare attitudine nella cura della azienda agricola, il padre non lo inviò più a scuola, dopo la terza elementare. E in un primo tempo, durante la giovinezza, don Calò visse fra i contadini, partecipando al movimento dei «fasci» siciliani, da non confondere con il fascismo cui, in seguito, egli aderì, sempre ufficiosamente, com'era sua abitudine, ma senza mai prendere in pubblico posizioni nette. Avvalendosi abilmente del vuoto creato allora intorno ad alcuni grandi agrari, i cui fondi nessuno osa chiedere in affitto sapendo del *veto* di don Calò, acquista per una somma irrisoria tre «feudi» dell'ampiezza di migliaia di «salme» (la misura locale equivalente a tre ettari), poi, senza guadagnare un centesimo, lottizza i terreni e li distribuisce ai contadini affamati di terra del nisseno. Non è che don Calò abbia donato le sue terre, ma si è servito della tecnica della mafia per toglierne alcune a dei grandi proprietari. Il calcolo è giusto. Gliene deriva una popolarità immensa. Se volesse, potrebbe presentarsi deputato e riuscire trionfalmente. Ma don Calò ringrazia per le offerte, le declina e «consiglia», invece, gli elettori. Da allora, fino alle ultime competizioni di questo dopoguer-

All'ufficio funebre di «don Calò» assisteva in prima fila un suo fratello, il reverendo Don Salvatore Vizzini, canonico della Collegiata. Anche un altro fratello del defunto era sacerdote.

Don Calogero Vizzini fotografato mentre stava per ritirare la chiave della camera da lui occupata presso il palermitano «Albergo

Il corteo funebre sfila per le stradicciole di Villalba, il paesello nativo di « don » Calogero Vizzini, già capo supremo della mafia. Pare che sarà « don » Giuseppe Genco Russo a succedergli nella carica.

del Sole », dove egli aveva eletto il suo quartier generale.

ra, è stata questa la sua tattica permanente: rimanere nell'ombra, non esporsi mai, canalizzando i voti verso persone di fiducia, di vari Partiti, nelle diverse circoscrizioni.

Il successo, come spesso avviene, non lo rende inviso ché anzi, egli se ne serve, con abili mosse per accrescere la sua popolarità. Una volta, per esempio, nell'altro dopoguerra, mentre passeggia per il corso di Caltanissetta in compagnia di amici, fra cui il cugino, l'avvocato Vincenzo Vizzini, oggi uno dei più insigni penalisti italiani, un giovane lo avvicina, gli si presenta e gli chiede di parlare. Quando Calò ritorna e gli domandano che cosa quello volesse, dice: « *Me cuntau* ("mi raccontò") d'essere un ufficiale comandante d'una compagnia. L'indomani avrebbe dovuto dare le consegne. Ma in cassa, per un ammanco, non c'erano più 14 mila lire e se egli non le avesse trovate sarebbe stato denunciato al Tribunale Militare. Ho sistemato la cosa ». « Ma lo conoscevi? » insistono gli altri. E lui: « No ».

Il numero uno della mafia fu anche un tenace donnaiolo. Ed una volta anzi queste sue abitudini causarono un grosso incidente. Ai tempi delle maggiori fortune di Ignazio Florio, al *Biondo*, il vecchio teatro palermitano, si esibiva una diva, nota protetta del patrizio ed industriale siciliano. L'impossibilità di fortunati approcci e l'arte non troppo brillante della *chanteuse* esasperarono don Calò che, una sera, organizzò una contro-*claque*. Ma la cosa finì male, con un violento lancio di pomodori e altri ortaggi maturi e il conseguente « fermo » dei disturbatori, fra cui, in primo luogo, don Calò.

Un'altra caratteristica di don Calò era il suo entusiasmo per la buona cucina e i lieti banchetti con gli amici che egli voleva sempre suoi ospiti. Ghiottissimo di carne, arrivava a mangiare fino a tre chilogrammi di manzo lesso, la pietanza preferita. Di questo suo piacere di convitare ne seppe qualcosa Giuseppe Garibaldi, primogenito di Menotti, che per aver tentato, una volta, di pagare un conto alla *Conca d'Oro*, si vide invitato ad un colossale pranzo a Villalba, al cui termine non mancò, da parte dell'anfitrione, separatista convinto, un malizioso brindisi a quel suo nonno sotto il cui comando sbarcarono nell'isola le camicie rosse.

La maggiore delusione di don Calò fu Mussolini. Nel '22 lo aveva appoggiato, partecipando a molti colloqui con il futuro dittatore e con donna Rachele e venendo spesso invitato a pranzo. L'aiuto di don Calogero al fascismo giunse fino a finanziare la colonna di « squadristi » partecipanti anche dall'isola alla « marcia su Roma ». Sennonché, venuto il tempo della lotta poi narrata da Cesare Mori nel suo libro *Con la mafia ai ferri corti* (Mondadori ed.) don Calò si vide impacchettato, con tanti altri, e spedito per cinque anni al confino di polizia in un paesetto della provincia di Matera, da dove, solo due volte poté venire a Palermo ma con le manette, per essere affidato alle grate dell'Ucciardone, essendo imputato in due processi per associazione a delinquere. Assolto in entrambi, poté in seguito ritornare a Villalba, dedicandosi esclusivamente alle cure della sua azienda che, piccola tardiva consolazione, venne persino premiata dal Ministero della Agricoltura per l'eccellenza di un prodotto specialità delle terre nissene: le lenticchie. Fu durante il confino in Lucania che Calogero Vizzini ebbe un duro colpo finanziario. Impossibilitato a curare, come doveva, i suoi interessi, fu costretto a svendere una azienda che pochissimi in Italia sapevano fosse di sua proprietà: le terme di Chianciano.

Questa la vita di don Calogero Vizzini, l'uomo la cui mano si trova nell'ombra, in molte decisive vicende delle cronache isolane, fino alle lotte dell'E.V.I.S. e al duello che non certo per moralizzare la Sicilia, ma solo per un'antica concorrenza col suo pericoloso rivale, il brigantaggio, la mafia, attraverso Pisciotta, ingaggiò e vinse contro la banda Giuliano.

Crescenzo Guarino

sommario

ITALIA DOMANDA

CARITÀ IN APPALTO di al. ga. 5
I SOLDATI IN GONNELLA 5
L'AQUILA DOMANDA di Angelo Semeraro, Raffaele Delogu, Emilio Tomassi, Francesco Di Cola, Nino Carloni, Bruno Bertiglia 6
LA STORIA METTE IN CRISI LE LEGGI DELL'ECONOMIA PURA di Giuseppe Palomba 8
I PARENTI DEL PAPA di Andrea Lazzarini 8
MILAN-ROMA, VITA NOTTURNA, MATCH PARI di Manlio Tamburello . . 9
BRUTALITÀ di Remo Cantoni 9
IL CRISTIANESIMO FELICE DEGLI INDIGENI SUDAMERICANI di Tullio Tentori 10
NELL'AZZURRO DEL CIELO LA PROVA DELLE MOLECOLE di Ginestra Amaldi 10
FERROVIE MODELLO di Ivo Angelini 11

LA POLITICA E L'ECONOMIA

DEMOCRAZIA OPERANTE di Giovanni Spadolini 14
L'IMPREVEDIBILE TITO di A. G. 14

IL MONDO DI OGGI

METTERÀ IL PEPE NEL MINESTRONE D. C. di Giorgio Vecchietti . . . 15
« DON CALO' » CAPO DELLA MAFIA E PIANTATORE DI LENTICCHIE di Crescenzo Guarino 17
CHIESTO A TOKYO: CHE VE NE SEMBRA DELL'AMERICA? di Alfredo Panicucci 30
UN MAZZO DI MARGHERITE PER LILIANA DI RETHY 34
VIVE NEL CASTELLO DEI RE IL MILIARDARIO INVISIBILE di Gianni Baldi 44
ISTANTANEE di Garretto 53
CESSATO IL FUOCO IN INDOCINA di Augusto Guerriero 63
PERCHE' SI È UCCISO L'UOMO DALLE TRE FIDANZATE? di Roberto De Monticelli 70

IL MONDO DI IERI

« CONDANNATELI A MORTE » CHIESERO GLI AVVOCATI DIFENSORI . 23

MEMORIA DELL'EPOCA

IL CASO OPPENHEIMER di Ricciardetto 54
NON BASTANO I CARABINIERI di Manlio Lupinacci 55

IL CINEMA

SPESSO I REGISTI SPOSANO LE ATTRICI di Dino Meccoli 38

LO SPORT

L'OPERAZIONE « MERCEDES » di Piero Farné 50

LE ARTI

SURREALISMO, VACANZA PROIBITA di Raffaele Carrieri 56

LE LETTERE

PIU' CHE CINQUANTENNE IL GIOVANE POETA di Guido Piovene . . . 67

LA SCIENZA E LA TECNICA

L'ATOMO IN FAMIGLIA di G. B. 20
VIVI NEL GHIACCIO PER 29 GIORNI 60

VARIETÀ

FOLLIA DEL CAN-CAN di D. F. 46

DALLA PARTE DI LEI di Alba de Céspedes 11

QUESTA NOSTRA EPOCA

I MIGLIORI DELLA STAGIONE di D. M. 74
ALIBI FUORI PORTA di Barbara Candi 75
LENTE DA SOLE di R. D. M. 76
RADIO E TV: I PROGRAMMI DELLA SETTIMANA 77
LIRICA SOTTO L'OMBRELLO di Giulio Confalonieri 78
LETTERE DI ARTURO MARTINI di R. C. 79
IL CERVELLO SI STANCA A 40 ANNI di Adriano Buzzati Traverso . . . 80
LA PROFESSIONE DI TESTIMONE di Arturo Orvieto 81
MARCO POLO del postino 82
GIOCHI 82

EPOCA

SETTIMANALE POLITICO DI GRANDE INFORMAZIONE

EDITORE E DIRETTORE
ARNOLDO MONDADORI

CONDIRETTORE RESPONSABILE
RENZO SEGÀLA

Nel prossimo numero:

LA BATTAGLIA DEL K. 2

L'ardimentosa impresa italiana nelle ultime fotografie a colori giunte dal più alto campo base stabilito dalla spedizione.

LA COPERTINA

Gina Lollobrigida e il medico Mirko Skofic si sono sposati al Terminillo, in costume da sci, il 15 gennaio 1949. L'attrice era alle sue prime armi, il successo era ancora un sogno. Più di 5 anni sono passati da allora, Gina è diventata attrice di fama mondiale e il recente « nastro d'argento » ha premiato il suo continuo impegno per migliorare. In tale impegno, preziosa si è rivelata la collaborazione di Mirko. Gina, infatti, ha dichiarato che l'averlo incontrato è stata la più grande fortuna della sua vita. In questi giorni, a Castel San Pietro, essa ha cominciato il film *Pane, amore e gelosia* continuazione di quel fortunato *Pane, amore e fantasia* che, per l'appunto, le ha fatto meritare il nastro d'argento. Sotto la direzione di Luigi Comencini rivedremo con lei il « Maresciallo » Vittorio De Sica e il timido « carabiniere » Roberto Risso. Sulle balze dirute di Castel San Pietro i piedi nudi della « bersagliera » hanno già ripreso a sanguinare.

NUMERO 199 - VOLUME XVI - MILANO, 25 LUGLIO 1954 - COPYRIGHT 1954 EPOCA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE